

GUIDO SCALZI

INCONTRO CON *D*IO

La testimonianza di un ex sacerdote trasformato in predicatore dell'Evangelo



INDICE

<i>Introduzione</i>	pag. 5
<i>Prefazione alla seconda edizione</i>	» 7
I. La vocazione sacerdotale	» 11
II. Il collegio di Pietrafitta	» 19
III. Gli anni in seminario	» 25
IV. Il periodo di noviziato	» 31
V. Gli anni della preparazione	» 37
VI. Finalmente sacerdote	» 43
VII. Nel convento di Cosenza	» 49
VIII. La fuga e il ritorno	» 55
IX. I contatti con i battisti	» 61
X. Dio come Padre	» 67
XI. L'incontro con i pentecostali	» 75
XII. Il significato della salvezza	» 81
XIII. Il passo decisivo	» 87
XIV. La partenza per Roma	» 97
XV. Via Clitunno n. 10	» 107
XVI. Esperienze evangelistiche	» 117
XVII. Il matrimonio con Franca	» 125
XVIII. Il battesimo nello Spirito Santo	» 131
XIX. Il viaggio in America	» 135
XX. La vita da lavapiatti	» 139
XXI. La vocazione missionaria	» 145
XXII. Epilogo	» 155

INTRODUZIONE

*L*e pagine di questo libro trasmettono esattamente il carattere e la personalità dello scrittore: spontaneità e semplicità. Il lettore, di fatto, non s'imbatterà in storie eclatanti o avvenimenti strabilianti, ma incontrerà personaggi, ambienti e situazioni che tratteggiano l'esperienza di conversione e di crescita spirituale di un uomo come noi.

L'intento dell'autore, infatti, non è quello di impressionare, ma di narrare la propria storia di conversione, di trasformazione e di crescita spirituale attraverso ricordi accurati, descritti però come in un disegno a pastello, come farebbe un pittore che abbozza il suo quadro per poi definirlo sempre meglio e colorarlo per intero con tinte semplici ma vivide e con un tratto preciso.

Il paesaggio rurale che fa da sfondo, il chiuso del convento nel quale si avvicendano molti degli episodi narrati, la svolta decisiva e le varie esperienze precedenti e successive, delineano e poi completano l'immagine di una vita segnata dalle delusioni, ma anche dalle gioie più autentiche, dai problemi più reconditi ma anche dall'esuberanza di una vita consacrata al servizio del Signore.

La cornice di questo quadro è rappresentata, poi, dal desiderio genuino di evangelizzare e di raccontare come la vita

di un ex-sacerdote può essere trasformata dalla grazia di Dio. Lo scopo dell'autore, infatti, non è quello di fare sterile polemica, ma piuttosto quello di proclamare le grandi cose che il Signore ha fatto per lui, con uno stile piano ma esatto; genuino e diretto.

Chi dà alle stampe questo libro è certo che il lettore ne trarrà beneficio spirituale, non soltanto perché queste pagine descrivono l'opera di Dio nella vita dell'autore, ma anche perché saranno oggetto di sprone e di riflessione per quanti ancora non hanno fatto la scelta decisiva di affidare la propria vita interamente al Signore o vivono un cristianesimo debole e disimpegnato.

L'Editore

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

L'interesse che ha suscitato il libro "Incontro con Dio" ha reso necessaria la pubblicazione di questa seconda edizione, largamente riveduta e con l'aggiunta di alcuni nuovi capitoli. Questa è la testimonianza del cammino travagliato di un'anima assetata di verità e di libertà; il racconto di esperienze sofferte, che passo passo conducono l'autore da una religione vuota e superficiale ad un vero incontro con Dio.

È raro trovare un libro che, al pari di questo, narri il susseguirsi di eventi normali e straordinari accaduti nella vita di un sacerdote, e che, allo stesso tempo, sia riuscito a mettere a nudo la realtà di un ambiente sconosciuto alla maggioranza. Vengono così alla luce cose che smentiscono appieno l'idea che molti hanno della vita religiosa conventuale: "Potter vedere da vicino, e seguire nelle diverse fasi, lo stato d'animo di una persona che ha cercato, all'ombra del convento, la ragione ultima della propria vita e che ha sofferto invece la più spietata delusione, significa poter finalmente penetrare nei recessi del problema spirituale definito comunemente degli ex-sacerdoti. E poter essere magistralmente accompagnati al di là dell'ermetismo conventuale, significa penetrare finalmente nella conoscenza di una realtà capace di

aiutarci più che nella nostra infruttuosa fatica polemica, in quella feconda dell'evangelismo"⁽¹⁾.

"Incontro con Dio" non è semplicemente il racconto di un passato, ma è la storia di un uomo che, come l'apostolo Paolo, colpito dalla luce divina sulla via di Damasco, inizia un nuovo cammino che lo conduce, attraverso grandi sofferenze, al servizio e alla proclamazione dell'Evangelo di Cristo. Infatti, il fratello Scalzi non soltanto soffrì per amore di Cristo, ma ebbe il privilegio di lavorare come missionario, pastore, evangelista, fondatore e direttore del programma radiofonico "La Voce della Speranza", che tuttora viene trasmesso da diverse stazioni degli Stati Uniti e dell'Europa, direttore de "Il Faro", un mensile evangelico diffuso in tutto il mondo e traduttore di centinaia d'inni sacri.

Nel conoscere il fratello Scalzi, nel leggere i suoi scritti, nell'ascoltare i suoi consigli, si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad un uomo trasformato dalla potenza di Dio e dedicato con serietà alla causa di Cristo. "Non ci sono tra di voi", scrive l'apostolo, "molti sapienti ... né molti nobili"⁽²⁾. Questo sottintende che ve ne sono alcuni, anche se pochi. E spesso mi son reso conto che l'autore è uno di quei pochi, e ringrazio Dio che me lo ha fatto incontrare. Il nostro primo incontro risale a molti anni addietro, quando avevo soltanto otto anni. Ricordo, come fosse ora, quando arrivò nel mio paese natale di Gasperina⁽³⁾ ancora vestito del saio. Gli insulti con cui fu accolto dal popolo e gli eventi che seguirono (e che sono narrati in questo libro) s'impressero in modo indelebile nella mia mente. Man mano che crescevo, cresce-

(1) Dalla prefazione alla prima edizione.

(2) I Corinzi 1:26.

(3) Comune in provincia di Catanzaro che si affaccia sul Golfo di Squillace. N.d.E.

va anche la mia stima e la mia amicizia per lui. La sua testimonianza e la sua vita hanno contribuito notevolmente alla formazione del mio carattere.

Sono certo che la lettura di questo libro porterà i suoi frutti nel cuore di quanti, stanchi di appartenere soltanto ad una religione fredda e senza vita, sono desiderosi di fare l'esperienza di un vero *incontro con Dio*.

Giuseppe Manafò

Capitolo I

LA VOCAZIONE SACERDOTALE

*A*ll'età di dodici anni, prima di terminare le scuole elementari, mia madre e Padre Filippo, superiore del convento, decisero che sarebbe stato bene anticipare il mio ingresso in seminario, per liberarmi dalle tentazioni del mondo.

Non avevo ancora finito le elementari, non perché fossi poco intelligente o non avessi voglia di studiare, ma perché avevo cominciato a frequentare le scuole molto più tardi degli altri ragazzi della mia età. I miei genitori, come tanti altri calabresi, erano emigrati da giovani negli Stati Uniti e vi avevano messo su famiglia. In pochi anni ebbero una bella nidiata di figli, tutti maschi, di cui io ero il penultimo.

Il 1921 fu un anno terribile. Mio padre morì improvvisamente a 51 anni, a causa di una malattia contratta lavorando in una miniera di carbone, lasciando mia madre nei guai. La povera donna, non sapendo come sbrigarsela in una nazione di cui non conosceva nemmeno la lingua, decise di tornarsene al paese natale insieme con i figli Rinaldo, Ricciardetto, Guido e Francescantonio. Un altro, Paolo, rimase in America.

Fu una decisione molto imprudente. Noi ragazzi subimmo un trauma terribile. Per molto tempo ci trovammo come pesci fuor d'acqua. A mia madre fu affibbiato il nomignolo di "Americana" e noi ragazzi diventammo, naturalmente, "i figli dell'Americana". La mamma lavorava notte e giorno per provvederci il necessario. Ma quando arrivava la domenica, ci faceva alzare presto e ci portava a sentir messa. Abitavamo a Mesoraca ⁽¹⁾; la nostra casetta era situata in una frazione chiamata «Filippa», non molto lontana dalla chiesa dei Frati Minori, che campeggiava dall'alto di una bella collina. Andavamo a messa in quel posto quando il tempo era bello.

Una domenica mattina, nel mese di maggio del 1927, mentre il sole sorgeva all'orizzonte, sul mare che si vedeva appena, al di là di quella grande distesa di collinette e piccole valli, che i calabresi conoscono con il nome di «Marchesato», ci recammo, come facevamo di solito, alla chiesa del convento. Mia madre e i miei fratelli, una volta entrati, si misero devotamente a seguire la funzione religiosa; io rimasi fuori a giocare nel giardino del convento, un luogo tempestato di fiori che riempivano l'aria di un profumo intenso ma gradevolissimo. I frati curavano il giardino con un'attenzione quasi maniacale, preoccupandosi di aver sempre fiori freschi per la chiesa, il cui interno era ornato di stucchi pregiati. Oltre a quello dei fiori, il luogo emanava un odore frammisto di incenso e di pulito. Rose rosse e bianche, garofani, gigli ed una grande varietà di altri fiori, sapientemente coltivati, erano l'orgoglio del convento. I frati possedevano anche un vastissimo orto da cui ricavano verdura e frutta fresca. Poi, avevano la vigna, che produceva vino sufficiente per il refettorio; e, inoltre, un bosco ombroso, percorso da un sentiero che s'insinuava dolcemente tra gli alberi.

(1) Comune dell'entroterra calabrese, in provincia di Crotone.

Lì i monaci passeggiavano e cercavano refrigerio durante il caldo estivo. In mezzo al bosco scorreva un ruscello, senza troppe pretese ma limpido e gorgogliante, mentre, tra i rami degli alberi, cinguettavano indisturbati migliaia di uccelli, passeri, pettirossi, tordi, merli: un vero e proprio paradiso terrestre!

Quella particolare domenica mattina fui, tra l'altro, stranamente attratto dai colori, anche se già visti molte altre volte che ora, però, mi parevano affascinanti; i suoni del bosco mi sembravano nuovi, come pure l'intenso profumo della natura. Allo stesso tempo mi perveniva, seppure attenuata dalla lontananza, la voce dell'organo nella chiesa. Quei colori incantevoli, quel profumo inebriante, quella gradevole melodia, la natura che si risvegliava e che, per la prima volta, mi appariva come qualcosa di nuovo e di diverso, produssero in me una singolare attrazione, una commozione che attraversò tutto il mio essere. Sarebbe stato bello trascorrere tutta la vita in un convento, in comunione intima con Dio e in mezzo a quella natura che, per la prima volta, mi si rivelava in modo così straordinario. Ero estasiato.

Quando mia madre uscì dalla chiesa, le corsi incontro gridando: "Mamma, quando sarò grande mi farò monaco!"

Dire che mia madre fosse contenta di quella mia decisione improvvisa, è dir poco. Fu ancora più contenta quando si rese conto che, man mano che i giorni passavano, mi convincevo sempre di più di quella che consideravo sinceramente la chiamata di Dio. Un giorno persuasi mia madre a venire con me al convento per parlarne al padre superiore. Dopo avermi fatto delle domande, egli sembrò soddisfatto della serietà delle mie intenzioni, e disse a mia madre che, sì, un giorno sarei stato sacerdote, ma che intanto dovevo studiare molto e cominciare a rendermi utile in chiesa, servendo messa. Mamma non poteva più contenere la felicità. A quei tempi, in Calabria, avere un fi-

glio sacerdote era l'onore più grande e l'aspirazione più nobile di ogni madre.

Quello stesso giorno decidemmo che, a tempo debito, sarei entrato in seminario. Rimase il dubbio se farmi prete o frate, e quindi entrare nel seminario diocesano o nel seminario dei Padri Francescani, che veniva chiamato «Collegio Serafico». Alla fine prevalse quest'ultima possibilità. Ciò era dovuto ad un fatto molto semplice: eravamo molto poveri e la retta nel *Collegio Serafico* era quasi nulla, anche se per la mia famiglia significava, lo stesso, un impegno finanziario non indifferente. Tutto il peso della mia educazione cadde sulle spalle dei miei due fratelli Rinaldo e Ricciardetto, che dovettero presto andare a lavorare, sebbene fossero appena di due e quattro anni più grandi di me. Infatti, quando i loro compagni se la spassavano, godendosi gli anni della gioventù, i miei fratelli dovevano lavorare duramente come adulti, per pagarmi gli studi.

Ma la scelta del *Serafico* ebbe anche a che fare con la vicinanza della nostra abitazione al convento e con la familiarità che acquistavo, ogni giorno di più, con i padri francescani. Tra gli altri, ce n'era uno che aveva tutte le mie simpatie; si chiamava Padre Filippo. Veniva spesso nella nostra frazione a celebrare la messa, chiedendo sempre che fossi io a servirgliela. Alla fine della funzione, quando non dovevo correre a scuola, lo riaccompagnavo in convento e mi trattenevo per ore con lui e con gli altri frati, che nutrivano per me un affetto del tutto speciale.

Con il passare dei mesi, si avvicinava sempre più il giorno della mia entrata in seminario, in vista del quale mi preparavo con l'aiuto delle suore dell'asilo infantile e, specialmente, con l'aiuto di Padre Filippo. La mia mente si era ormai assuefatta all'idea della grande chiamata che avevo ricevuto.

Naturalmente, nel paese si sparse velocemente la voce riguardo alla mia decisione e che, di conseguenza, un giorno sa-

rei andato lontano a studiare per diventare sacerdote. Molti si congratulavano con me per quella scelta ed alcuni mi facevano elogi affettuosi, altri mi davano suggerimenti e consigli intorno alla vita che avrei dovuto condurre sia nel seminario sia dopo. Ci fu uno che mi suggerì addirittura di cominciare a radermi la barba fin da piccolo, perché sarebbe stato necessario, per essere un bel frate, avere tutto il viso coperto dalla barba; “che te ne fai di un Padre sbarbatello?”, fu il suo commento spicciolo; dimenticando, però, che io non sarei diventato cappuccino ma frate minore. I frati minori, per la cronaca, non portano barba. Le donne del paese, specialmente alcune mie cugine, si dicevano tanto felici della mia decisione e se ne facevano non poco vanto.

Altri compaesani, invece, facevano di tutto per dissuadermi dal seguire quella strada; mi parlavano delle gioie di una vita spensierata, della soddisfazione di poter lavorare e guadagnarsi il denaro con le proprie forze, divertirsi senza troppi scrupoli e senza il timore di essere additato come un fannullone o un frustrato e costruirsi una famiglia. Tra gli altri c'era un fabbro, chiamato con il soprannome di Lica, che riuscì per un certo tempo a catturare la mia immaginazione e a convogliarla dietro le sue fantasticherie. Lica prevedeva per me tante belle cose, se soltanto non fossi entrato in seminario. A questo punto misi da parte, per qualche tempo, il pensiero della mia vocazione sacerdotale. Anzi, a dire il vero, mi ero quasi deciso a lasciar perdere ogni cosa e rimanere in paese; mia madre, però, si insospettì perché non parlavo più con il solito entusiasmo della mia futura vita sacerdotale e venne a conoscenza di quel che si andava tramando. Lica ebbe una tremenda lavata di capo, sia dalla mia terribile genitrice sia da Padre Filippo, più agguerrito che mai contro l'azione deleteria messa in atto dal povero fabbro.

Il fatto che io avessi in qualche modo dato ascolto alla tentazione, ed il pensiero che potessi andare incontro ad altre più pericolose lusinghe, spinsero mia madre e Padre Filippo a prendere la decisione di anticipare di un anno la mia partenza dal paese. Il superiore si occupò di inoltrare precipitosamente la mia domanda. Dopo qualche giorno, infatti, mi chiamò dicendo che, nonostante non avessi ancora finito le scuole elementari (avevo fatto soltanto la terza), alla luce delle circostanze eccezionali e del mio caso del tutto particolare, la direzione del *Collegio Serafico* aveva accettato la mia domanda.

E così, il 28 settembre del 1928, mi licenziai da mia madre, dai miei fratelli Rinaldo e Ricciardetto (Francescantonio, nel frattempo, era morto) e dai miei compaesani. Partii per il seminario, o meglio, per il *Serafico*, che i Francescani avevano, ed hanno ancora, a Pietrafitta, in provincia di Cosenza.

Allora non c'era ferrovia al mio paese, dovemmo quindi affrontare la prima parte del viaggio, fino alla stazione di Cutro, sul carrozzino del convento, tirato da un mulo. I frati avevano messo a disposizione il carrozzino non per me, ma per Padre Carlo, che era venuto a passare le sue vacanze a Mesoraca, suo paese natio, e ritornava a Pietrafitta, dov'era insegnante di matematica. Mia madre aveva approfittato di quell'occasione e con mille raccomandazioni mi aveva affidato a lui per il viaggio.

Non so descrivere oggi i sentimenti che albergavano in me in quel momento; ricordo soltanto che nella mia mente c'era una gran confusione e un'agitazione incessante che mi stringeva lo stomaco.

Il mulo andava abbastanza spedito, ma per prendere il treno delle sette di mattina, bisognò partire verso le tre ed attraversare tutto il Marchesato, coperto da una leggera foschia, che penetrava fin nelle ossa. Padre Carlo mi coprì le ginocchia

con una coperta e mi raccomandò di stare allegro, perché in Collegio avrei incontrato tanti ragazzi della mia stessa età e mi sarei trovato bene. Non c'era bisogno di quella sua raccomandazione, perché io ero contentissimo e non mi pareva vero d'esser partito e di raggiungere presto quel luogo a cui avevo pensato per anni.

Il treno arrivò in orario e ripartì sbuffando nel momento stesso in cui Padre Carlo ed io avevamo trovato due posti a sedere. Durante il viaggio, il mio pensiero ritornava a quelli che avevo lasciato: mia madre, i miei fratelli, tutta la mia famiglia e spesso, senza farmi vedere dal mio accompagnatore, asciugavo le lacrime che silenziosamente mi scorrevano sul viso.